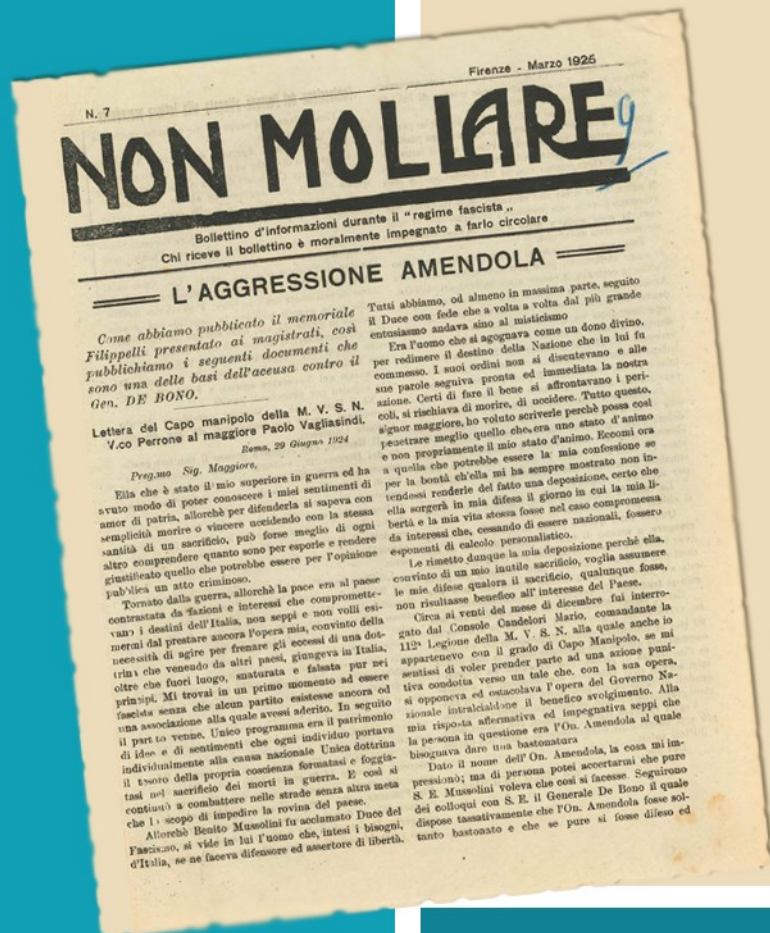


006

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 02 ottobre 2017

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 6, 02 ottobre 2017

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticalliberale.it

Direttore responsabile Enzo Marzo

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

06.679.60.11 info@nonmollare.eu

www.criticalliberale.it

Comitato di presidenza onoraria: Mauro Barberis, Piero Bellini, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Pietro Rescigno, Gennaro Sasso, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

*Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Claudio Pavone, Alessandro Pizzorusso, Stefano Rodotà, Paolo Sylos Labini. Ne ha fatto parte anche Alessandro Roncaglia, dal 9/2014 al 12/2016

in corsivo. *Il filmato l'ho visto e rivisto più volte. Anche se la concorrenza è agguerrita, credo che sia la testimonianza più inquietante della pericolosità del momento che stiamo vivendo. Lo diciamo da tempo che il paese è marcio e che non si vede neppure da lontano una traccia di nuova classe dirigente, essendo la vecchia ormai fradicia in tutti i settori della società politica e civile. Abbiamo combattuto le velleità cesaristiche di Renzi. Convinti che l'Italicum e la riforma costituzionale non fossero che la premessa di una svolta autoritaria. Ma sterzate di questo tipo sono state negli ultimi mesi pasticciate, anche masochistiche, direi velleitarie pure quando avevano successo. Lo stesso Berlusconi, che in venti anni ha sbriciolato il senso dello Stato, che ha distrutto lo stato di diritto e ha legittimato troppi atti incivili e persino delinquenti, ha sempre ostentato dei modi soft. Il filmato, di cui sopra, fa vedere Grillo che, invece di rispondere alle più che legittime domande dei giornalisti, inveisce contro: «Vi mangerei per il gusto di vomitarvi». Non giudichiamo ora il significato letterale delle parole, che possono essere anche solo una battuta di gusto pessimo, ciò che fulmina è lo sguardo rabbioso. C'è solo ferocia pura. C'è odio allo stato animalesco, fanatismo terroristico capace di tutto. [E.Ma.]*

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituente regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

2. *in corsivo*

e.ma.

editoriale

3. enzo palumbo, *la quarta truffa*

5-7-8-13-15. **bêtise**

la biscondola

6. paolo bagnoli, *apprendere dalla lezione tedesca*
cronache da palazzo

7. riccardo mastrorillo, *democrazia e regole o arbitrio della maggioranza*

pensieri spettinati 5-6

9. pierfranco pellizzetti

la vita buona

11. valerio pocar, *per l'ambiente e per gli animali*
l'opinione lieve

13. marella narmucci, *proposte semplici, ragionamenti quasi "terra terra"*

nota quacchera

14. gianmarco pondrano altavilla, *il naso rotto di voltaire*

in fondo

16.enzo marzo

17. **hanno collaborato**

editoriale

la quarta truffa

enzo palumbo

dal porcellum all'italicum, e dal tedeschellum al rosatellum-bis - - spiegato punto per punto il tentativo della casta politica di sottrarre ai cittadini il voto - i parlamentari scelti direttamente dai capi partito - "Quousque tandem, abutemini patientia nostra?"

Confesso che ogni volta che rifletto sulle leggi elettorali degli ultimi 25 anni, e sulle desinenze latine con cui di volta in volta sono state denominate, mi viene in mente la vicenda del povero Renzo Tramaglino, alle prese col "latinorum" di don Abbondio, il prete al quale era stato imposto di non celebrare il matrimonio con Lucia: «*Error, conditio, votum, cognatio, crimen, Cultus disparitas, vis, ordo, ligamen, honestas, ... Si sis affinis, antequam matrimonium denunciets.*

E, pronunziando queste misteriose parole, il timoroso curato provava a confondere Renzo, e così anche a sciogliere, almeno per il momento, il drammatico dilemma tra il dovere impostogli dal sacro ufficio e il timore indotto dalle minacce dei "bravi" di don Rodrigo, a cui non poteva dir di no.

Il fatto si è che i nostri parlamentari, quando affrontano il problema della legge elettorale, dovendo scegliere tra l'esclusivo interesse della Nazione e la convenienza della loro parte politica, optano quasi sempre per quest'ultima; provano allora a sciorinare il loro "latinorum", pensando così di mettere fuori strada i cittadini, ai quali tentano di fare ingoiare nuove proposte che sanno di vecchio, come si sta ora verificando con l'ultimo versione sfornata dal capogruppo del Pd, il c. d. "rosatellum-bis", dal cui presentatore seriale prende il nome.

La costante che contraddistingue quest'ennesima proposta è sempre la stessa, fare di tutto perché ai cittadini-elettori venga offerto il solito dilemma: ingoiare questa indigesta minestra, oppure buttarsi dalla finestra

dell'astensione, delegando un numero sempre più ristretto di elettori le scelte politiche che invece dovrebbero essere frutto della volontà di tutti, perché poi sono tutti i cittadini a subirne le conseguenze.

Dando per scontato che ormai le linee essenziali della proposta siano note, mi soffermerò soltanto su alcune specifiche criticità, che poi, *mutatis mutandis*, sono sempre le stesse e perseguono, in forma diversa, il medesimo scopo, che è quello di fare finta che il voto sia «*diretto ed eguale, libero e segreto*», come recita retoricamente l'art. 1, comma 1, per la Camera; mentre, l'art. 2, comma 2, per il Senato, si limita ad affermare che il voto è «*diretto, libero e segreto*», ma non più eguale, il che sembra quasi un'implicita confessione che di "eguaglianza del voto" è meglio parlare il meno possibile: due volte sarebbe troppo.

Il fatto si è che il voto è diretto, eguale e, in qualche misura, anche libero solo per una piccola quota del Parlamento, in particolare per i 231 candidati nei collegi uninominali della Camera e per i 102 candidati nei collegi uninominali del Senato, cioè solo per circa un terzo dei parlamentari, e pur sempre ammettendo che le candidature nei collegi uninominali siano genuina espressione delle popolazioni locali, quando invece sono per lo più imposte dai leader politici.

Per il resto, invece, il voto è tutt'altro che «*diretto, eguale e libero*», per il semplice fatto che, anche se l'elettore si limita a votare il candidato uninominale preferito, sarà inevitabilmente costretto a scegliere, con l'unico voto che gli è concesso, anche la relativa lista (o coalizione) plurinomiale, e quindi dando indirettamente o forzatamente il voto anche a candidati che potrebbero non piacergli, oltretutto eleggibili secondo un ordine prestabilito e senza la possibilità di esprimere alcuna preferenza.

Il prossimo Parlamento sarà quindi composto, per circa due terzi, da deputati e senatori nominati dai vertici dei partiti, e non avranno alcun collegamento cogli elettori; e, a chi osserva che sarà comunque un passo avanti rispetto all'attuale Parlamento, che è fatto tutto di nominati, basterà osservare che proprio questo sistema è stato dichiarato incostituzionale con la sentenza n. 1-2014 della Consulta, che ha imposto di poter esprimere almeno una preferenza per i candidati di entrambe le Camere.

Per altro, il voto non è «*diretto, eguale e libero*» neppure quando si indirizza verso una lista che sia in coalizione con altre e che, non riuscendo a raggiungere sul piano nazionale il 3% dei voti validi, abbia tuttavia conseguito la soglia dell'1%; in tal caso, quella lista non conquisterà alcun seggio, ma i suoi voti verranno comunque trasferiti alla rispettiva coalizione, per cui ne beneficeranno le altre liste ma non quella effettivamente votata.

Se avessero un po' di pudore, i parlamentari che hanno presentato questa proposta dovrebbero avere almeno il buon gusto di eliminare quell'enunciazione iniziale, tanto retorica quanto disattesa, che vorrebbe scimmiettare, senza neppure riportarlo testualmente, il testo del secondo comma dell'art. 48 Cost., per il quale il voto deve essere «*personale ed eguale, libero e segreto*».

E siccome lo scopo, come ho detto all'inizio, è pur sempre quello di restringere il campo della competizione elettorale, impedendo ai cittadini di esercitare il diritto costituzionale ad associarsi liberamente in partiti per concorrere alla determinazione della politica nazionale (art. 49 Cost.), ecco che la presentazione delle liste deve essere accompagnata da una ponderosa raccolta di firme, in numero variabile da 1.500 a 2.000 nei collegi plurinominali, che per la Camera dovrebbero essere circa 85, ripartiti nelle 28 circoscrizioni, per cui le firme necessarie saranno tra 127.500 e 170.000, rendendo praticamente impossibile la presentazione di liste a chi volesse promuovere nei prossimi mesi una nuova offerta politica.

Absolutamente scandalosa è poi la norma transitoria che riserva ai gruppi parlamentari costituiti sino al 1° gennaio 2017 l'esonero dalla raccolta delle firme per entrambe le Camere, mentre l'Italicum blocca tale privilegio alla data del 1° gennaio 2014 e solo per la Camera; in tal modo resta escluso da tale privilegio, pure ingiusto, il gruppo di Articolo 1-MDP, costituito dai fuoriusciti dal Pd a febbraio del 2017; come al solito: «*fratelli, coltelli*».

Semplicemente ridicola è poi l'indicazione del «*nome e cognome del capo della forza politica*», cosa questa che, se poteva avere un senso in un sistema maggioritario, non ne ha alcuno in un sistema ormai proporzionale, in cui una singola lista dovrà comunque stringere accordi con altri partiti dopo le elezioni; e del pari ridicola, nella nuova prospettiva, è la previsione secondo cui

resta ferma la prerogativa costituzionale del Presidente della Repubblica nella nomina del Presidente del Consiglio, cosa che oggi ha ancora meno senso di ieri, posto che non poteva e non potrebbe comunque spettare a una legge ordinaria di derogare a una precisa disposizione della Costituzione.

L'unico aspetto positivo di questa nuova proposta è quello che equipara gli effetti del voto per il calcolo della soglia di accesso alle due Camere, essendo previsto che il calcolo sia fatto sul piano nazionale anche per il Senato, e così introducendo una interpretazione parzialmente evolutiva della norma del primo comma dell'art. 57 Cost., che era poi anche quella voluta dai Costituenti al termine del dibattito sulla c. d. «*base regionale*», individuata come mera circoscrizione territoriale al pari delle circoscrizioni interprovinciali previste per la Camera.

E tuttavia, anche qui, si è persa l'occasione di andare oltre, prevedendo che anche la distribuzione dei seggi per il Senato venga fatta sul coacervo del voto nazionale, e si è invece previsto che si continuerà a fare in ciascuna regione, in molte delle quali le soglie naturali di accesso sono altissime, e così escludendo milioni di elettori dalla rappresentanza in Senato.

Tanto per intenderci, sulla base della legge ancora vigente (e senza considerare Val d'Aosta, Trentino Alto Adige e Molise, dove l'accesso al Senato è possibile solo per liste maggioritarie), la soglia naturale per conquistare un quoziente pieno è il 14,20% in cinque regioni (Friuli Venezia Giulia, Umbria, Abruzzo e Basilicata), il 12,50% in Liguria e Marche, l'11,11% in Sardegna, il 10% in Calabria, il 5,56% in Toscana, il 4,76% in Emilia Romagna e Puglia, il 4,54% in Piemonte, il 4,17% in Veneto, il 3,85% in Sicilia, il 3,70% in Lazio, il 3,33% in Campania, e il 2,13% in Lombardia.

Il calcolo è ovviamente rapportato ai 309 senatori oggi eleggibili, ma si aggrava nella misura in cui si riducono i seggi assegnabili in regime proporzionale, posto che 102 senatori saranno comunque eletti direttamente nei collegi uninominali; e anche se qualche lista sotto la soglia naturale riuscisse a conquistare un seggio col più alto resto, si tratterebbe comunque di un'ipotesi residuale che dipende dall'effettiva distribuzione del voto e che quindi non elimina il problema.

Per incidens, proprio questa è una delle cinque questioni di legittimità costituzionale che, col prof. Alfonso Celotto dell'Università di Roma 3, stiamo sostenendo nel giudizio ancora in corso dinanzi al Tribunale di Messina, nel quale abbiamo sollevato tre questioni per l'*Italicum* e altre due per quel che resta del "*Porcellum*" per il Senato.

Insomma, i nodi che ci stiamo trascinando da quasi un quarto di secolo, ci sono tutti, e nessuno fa mostra di volerli sciogliere; per cui, se questa proposta andrà in porto, saremo costretti a votare per la quarta volta con un sistema elettorale che trasuda incostituzionalità, il cui accertamento seguirà poi a distanza di anni, senza che i parlamentari così eletti facciano una piega, com'è già avvenuto con l'attuale Parlamento, che ha osato convalidare i suoi componenti facendo applicazione della norma sul premio di maggioranza, nel frattempo eliminata dalla Consulta.

E tutto ciò, non senza considerare che le complesse tecnicità di cui è infarcita la proposta sono tali da allontanare dalla sua lettura anche chi volesse intestardirsi a capire, quando invece le leggi, specie quelle elettorali, dovrebbero essere facilmente comprese anche dal meno acculturato dei cittadini

Un po' come deve essere accaduto al povero Renzo, quando don Abbondio, per confonderlo e imbrogliarlo, gli sciorinò il suo *latinorum*; che tuttavia, nel racconto che ne fa Manzoni, era di appena 18 parole e, sì e no, due righe; mentre questa nuova proposta, che ancora una volta mira a confondere e imbrogliare gli italiani, si compone, secondo il calcolo che ne fa il mio PC, di 11.334 parole, 352 paragrafi e 1.304 righe; mi sembra difficile che un normale cittadino arrivi a leggerla tutta!

Allora, quasi quattro secoli fa, Renzo rimase interdetto e se ne andò "*facendo a don Abbondio un inchino men profondo del solito, e dandogli un'occhiata più espressiva che riverente*"; oggi, di fronte a questo nuovo "*latinorum*" parlamentare, insulterebbe gli autori e poi scapperebbe via, attraversando prima del tempo quel ramo del lago di Como per rifugiarsi oltre confine!

Come fanno oggi gli elettori, fuggendo dalle urne e rifugiandosi nell'astensione, mentre si chiedono, con un altro e più appropriato "*latinorum*": "*Quousque tandem, abutemini patientia*

nostra? (sino a quando abuserete della nostra pazienza?)".



bêtise

il "precetto Treu" (che è diventato Presidente del Cnel, dopo aver combattuto strenuamente per la sua abolizione)

La Commissione d'inchiesta sulle banche è «*un impasto di demagogia e pressapochismo che, al di là delle migliori intenzioni, non produrrà nulla di buono per le istituzioni*».

Pierferdinando Casini, già Presidente della Camera, eletto presidente della Commissione d'inchiesta sulle banche, 5 aprile 2017

serenamente verso l'abisso di ignoranza

«*Mi pare che si VADI in una direzione assolutamente serena...*».

Dario Franceschini, Ministro della Cultura (ahahahahah scusate, ma mi viene da ridere), "Otto e mezzo", 21 settembre 2017

qui lo dico e qui lo nego

«*@orfini: i partiti devono rispettare requisiti: iniziamo a cacciare indagati e condannati?*» . (settembre 2015).

Virginia Raggi, sindaca di Roma, di cui la Procura di Roma ha chiesto il rinvio a giudizio per falso, ma che ovviamente resta al suo posto

la biscondola

apprendere dalla lezione tedesca

paolo bagnoli

Era naturale che l'esito delle elezioni tedesche fosse atteso con particolare trepidazione. Le interpretazioni che di esso sono state date oramai si sprecano, ma in fondo, a ben vedere, se terremoto è stato, esso era in qualche modo nell'aria compresa la frana più grande e preoccupante: vale a dire, quella dei socialdemocratici che rischia, se non vengono prese iniziative strategiche di peso, di divenire strutturale. Certo che l'entrata in Parlamento della destra nazionalista e xenofoba è un dato più che preoccupante, ma se di populismo si tratta, come tutti dicono, la politica democratica è nelle condizioni di piegarla. Crediamo che possa trattarsi di un episodio grave e inquietante considerata la storia della Germania; ma solo di un episodio la cui soluzione non si può rimandare *in toto* e in esclusiva all'Europa perché, per prima, alla prova è messa la Germania stessa. Essa, da grande democrazia quale è, non può più avere timori nel fare i conti con se stessa; quei conti che con la riunificazione andavano reimpostati e riaggrediti.

La Spd è, di par suo, messa a una prova vera e dura. Il cambio del leader alla soglia delle elezioni ha dimostrato che gli uomini politici pesano se hanno delle idee e netti profili identitari. Non ci sembra, sinceramente, che Martin Schulz avesse nemmeno uno di questi requisiti. Aveva di sicuro un sogno: diventare cancelliere invertendo i ruoli fino ad oggi ricoperti dal suo partito e dalla Cdu e, quindi, continuare nella grande coalizione, ma con la Spd sopra e la Cdu sotto. In politica tutto è possibile, ma il sogno era solo l'anticamera dell'incubo.

L'annunciato passaggio all'opposizione è una scelta obbligata. Come tale, in sé e per sé, non

ha niente di strategico. Qualcuno ha scritto che ora occorre una Bad Godesberg all'incontrario; se certo non è riproponibile una Spd prima di Bad Godesberg è vero che, con quella svolta, la socialdemocrazia tedesca segnò un orizzonte strategico che, senza nulla perdere della propria grandezza, la portò ad essere un forte soggetto di governo. Ma mentre a Bad Godesberg la Spd lasciava un profilo, ne usciva però subito con un altro dopo aver fatto i conti il ruolo che deve avere una forza socialista la quale, naturalmente, può cambiare con il trascorrere delle stagioni della storia senza alterare la propria funzione. Il tratto caratterizzante quel nuovo profilo era che il cambio non implicava subalternità culturale né di soggettività sociale; di conseguenza, si poteva dialogare e collaborare con le forze democratiche antagoniste rimanendo se stessi, marcando in maniera politicamente forte il proprio ruolo socialista. Tutto questo è andato perso e l'Spd ha dovuto amaramente riconoscere di non essere più il "partito del popolo". Essa ha pagato la subalternità alla Merkel, all'ala moderata del Paese, ha scontato pure la blairizzazione causata dal cancellierato di Gerhard Schroder tra il 1998 e il 2005 che aveva addirittura ribattezzato il partito "neue mitte" – nuovo centro – e poi abbiamo scoperto che, per lui, il centro vero stava a Mosca! Il blairismo ha fatto al socialismo europeo danni storici, ma come dimostra Jeremy Corbyn basta fare i socialisti per far rinascere il socialismo. Se ce ne fosse uno in ogni Paese il socialismo non sarebbe ridotto così come lo è adesso anche se in Italia il Corbyn di turno dovrebbe essere capace di realizzare addirittura una resurrezione.

Intendiamoci non è che a livello amministrativo di governo i socialdemocratici tedeschi siano rimasti inoperosi; anzi, su alcune questioni di grande rilevanza – salario minimo, abbassamento dell'età pensionistica, fondi per la scuola, agevolazioni per le famiglie – hanno ottenuto risultati che vanno a loro merito, ma ciò non è valso a impedirne la caduta. La ragione è molto semplice: il buon governo non basta a connotare l'identità socialista perché il socialismo è trasformazione profonda della società; mutazione continua verso nuovi livelli di società democratica unendo la mobilitazione sociale all'azione politica. Il socialismo è un progetto di società e di rapporti sociali,

economici e politici. Tale progetto l'Spd non ce l'ha; se non se lo dà, quello che abbiamo visto è solo l'inizio della frana.

La lezione dovrebbe servire anche ai socialisti degli altri Paesi; eccetto i portoghesi che lo hanno capito da soli sfidando l'Europa con le sue troike e ragionieristici teoremi riguardanti solo e quasi esclusivamente la liberalizzazione dei mercati. Auguriamoci che, per la democrazia tutta e non solo per i socialisti, la lezione tedesca serva. Infine, sullo scenario, non è mancata l'uscita di Walter Veltroni che, nel commentare l'ennesimo segno di una crisi generalizzata del socialismo, ha avuto l'ardire di dichiarare: «Per fortuna l'Italia dieci anni fa ha fatto la scelta coraggiosa del Partito democratico». Ci domandiamo: ma che c'entrano Veltroni e il Pd con il socialismo che, come comprovato dalla storia, appartiene alla sinistra? Se crisi del Pd ci sarà essa riguarderà un altro ambito storico, politico e culturale.



cronache da palazzo

democrazia e regole o arbitrio della maggioranza

riccardo mastrorillo

In principio era il diritto, le leggi, le regole e, quando erano poco chiare, interveniva il buon senso... l'epilogo del referendum catalano ha annientato queste certezze.

La Costituzione spagnola sancisce «l'unità indissolubile della nazione spagnola, patria comune ed indivisibile di tutti gli spagnoli, riconoscendo e garantendo il diritto all'autonomia». L'articolo 9 aggiunge che «i cittadini e i poteri pubblici sono soggetti alla Costituzione e al resto dell'ordinamento pubblico».

La Corte costituzionale ha dichiarato nullo e incostituzionale, il referendum per l'indipendenza della Catalogna, all'unanimità. Affermando che il parlamento catalano «si è arrogato attribuzioni sulla sovranità superiori a quelle derivanti dall'autonomia riconosciuta dalla Costituzione, insistendo per introdurre nell'ordinamento giuridico con apparente validità un oggetto specifico: il presunto 'processo costituente' in Catalogna»

Non possiamo che assistere esterrefatti a quello che è accaduto negli ultimi giorni. Ma soprattutto siamo basiti dalle dichiarazioni fantasiose di alcuni leader politici italiani, di destra e di sinistra.

Potremmo comprendere, ma non condividere, le esternazioni di Salvini, riguardo il diritto di autodeterminarsi della Catalogna, del resto lui appartiene ad un partito che ha sempre rivendicato l'indipendenza della Padania, ma vorremmo domandare ai leader della sinistra italiota cosa ne penserebbero del diritto della Padania di fare un referendum per l'indipendenza? Sappiamo bene che nei prossimi giorni in Lombardia e in Veneto si svolgerà un referendum “consultivo” per l'autonomia fiscale di queste regioni, tutti sappiamo che dietro alle richieste di autonomia

bêtise

nostalgie camorristiche

«L'immigrazione è diventata un'emergenza drammatica in alcuni territori della Campania. A Salerno, dove non c'è una camorra che governa il territorio, centinaia di extracomunitari pensano di occupare militarmente il territorio e di fare quello che vogliono»

Vincenzo De Luca, governatore della Campania, 25 settembre 2017

parola di stalinista

«Violante: “Tra i Pm c'è il virus del nazismo”». «È caccia al politico...»

“Il dubbio”, 30 settembre 2017

dal pensatoio della destra

«Evviva, tornano i peli sul monte di Venere. Il vello rispunta dall'esilio forzato».

“Libero (si fa per dire)”, titolo, 15 settembre 2017

o indipendenza c'è, quasi sempre, il rifiuto dei principi di solidarietà, sia i Padani che i Catalani, poiché vivono in un territorio più ricco, sono stanchi di foraggiare con le loro tasse regioni più povere.... sfugge alla sinistra italiana il senso profondo che sta alla base di questa rivendicazione: la vittoria del peggior liberismo, la negazione del principio di solidarietà, l'annullamento della fiscalità progressiva, financo qualsiasi principio di minimo stato sociale, forse anche di stato.

Va detto, per completezza, che già il 9 novembre 2014 si tenne in Catalogna un referendum, anch'esso dichiarato incostituzionale dalla suprema Corte Spagnola, ma tenuto lo stesso ma con solo un valore simbolico. Vi partecipò il 35,9 % degli aventi diritto e l'80,72 % dei votanti si esprime per la piena indipendenza. Anche in Italia abbiamo i nostri pruriti indipendentisti: il prossimo 22 ottobre si svolgerà il referendum sull'autonomia della Lombardia, uno dei più grandi sprechi della politica italiana, ma è sintomatico scoprire che numerosi esponenti e sindaci del Pd, con in testa l'ineffabile Sindaco di Milano Sala, si sono schierati per il Sì. Intendiamoci, il referendum è inutile, non aggiunge nulla e non toglie nulla, ma proprio per questo i "furbetti della sinistra" pensano di assecondare il populismo leghista accondiscendendo alle sue follie. Un po' come fece il furbetto per eccellenza: Massimo D'Alema, quando nel 2001 fece approvare la riforma del titolo V della Costituzione, oggi considerata da quasi tutti come uno delle peggiori modifiche costituzionali. Anche in quella occasione si volle battere la destra superandola nella follia autonomista.

Insomma vorremmo chiedere a chi inneggia all'autodeterminazione catalana e alla supremazia del voto sulle regole se approverebbero un referendum finalizzato all'abrogazione della XII disposizione transitoria della nostra Costituzione, quella che vieta, per intenderci, la ricostituzione del partito fascista?

La democrazia senza regole è solo più l'arbitrio della maggioranza, e poiché quella di essere maggioranza è una condizione instabile, si presta rapidamente a trasformarsi nel più irresponsabile dei capricci. Oggi molti populistici ci propongono il voto "on line" su tutto, un sistema di democrazia diretta, che potrebbe apparire affascinante ed innovativo, ma la

democrazia senza regole potrebbe significare anche decidere due cose opposte nell'arco di due o tre giorni.

Il voto non è al di sopra di tutto, esistono altri vincoli, di responsabilità, di solidarietà, di civiltà e soprattutto di diritto, che sono, evidentemente, sovraordinati. Non a caso il Movimento 5 stelle è tra coloro che si sono schierati a favore dell'indipendenza della Catalogna.

Resta il fatto che il Premier Rajoi ha gestito questa vicenda con una superficialità incredibile, nonostante il tentativo di tanti ragionevoli, sarebbe stato più saggio trovare una soluzione meno drastica e soprattutto meno violenta. Esprimiamo comunque la nostra vicinanza alla Sindaca di Barcellona Ada Colau, una delle poche persone sagge in questi ultimi giorni, le sue parole sono le nostre, quando ha dichiarato che «probabilmente voterà scheda bianca», perché il «referendum così come è stato costruito non le piace, è fuori dalla legalità», «le ragioni per essere arrabbiati ci sono, ma il muro contro muro non porta a nulla», ma anche nella sua vibrata protesta contro la brutale repressione "centralista". Comunque avrebbero votato 2.262.000 elettori su 5.300.000, una minoranza degli aventi diritto, si sono espressi per il sì il 90% dei partecipanti.

Non sappiamo se sia peggio la deriva populista che sta attraversando l'Europa, o le soluzioni repressive che hanno come unico effetto quello di alimentarle. È certamente urgente, e forse risolutivo, costituire al più presto una Federazione Europea, unico argine ad ogni deriva.



bêtise d'oro

uno dei soliti preannunci di dimissioni da comico?

«Di barzellieri e comici questo Paese ne ha avuto abbastanza, è il tempo della "competenza"».

Matteo Renzi, segretario del Pd, 24 settembre 2017

pensieri spettinati

5-6

pierfranco pellizzetti

5. Considerazioni a margine di Postwar. Mi ero innamorato della lucidità analitica dello storico anglo-americano, recentemente scomparso, Tony Judt gustandone gli scritti meno ponderosi e talvolta a *instant book*; fino a poco tempo fa già disponibili: da *Lo chalet della memoria* a *Novecento*, *Guasto è il mondo* e *L'età dell'oblio*. Sempre in attesa di poter affrontare il suo *grande libro* – *Dopoguerra* – colpevolmente relegato da anni tra i titoli esauriti dall'editore Mondadori; da questo aprile meritoriamente ripubblicato da Laterza, con titolo in lingua inglese.

Confesso che non sempre ritrovo nel tomo di oltre mille pagine quei giudizi sferzanti da vero cockney, le battute fulminanti di chiara matrice ebraica, che mi avevano conquistato. Come se lo sguardo indagatore fosse sempre a rischio di sperdersi nella mole dei dati, accatastati senza proporre una chiave interpretativa.

Per questo è stato un sollievo incontrare a metà del volume l'autore amato, quando descrive gli anni Settanta parlandone come del «decennio più deprimente del ventesimo secolo». Al tempo in cui noi di Critica eravamo giovani e maturammo speranze rapidamente sfiorite, riposizionati in una cornice europea che ci aiuta a capire un po' meglio la nostre individuali catastrofi intellettuali e politiche. Perché quelli sono gli anni che liquidano definitivamente l'innocenza del decennio precedente, i sogni incanagliano tra violenze politiche e retromarce economiche, la mediocrità avanza a grandi falcate. L'epoca post-tutto (post-marxista/strutturalista, post-moderna, post-industriale), tanto da far scrivere a Daniel Bell che «l'uso del prefisso *post* è il segno della sensazione di vivere in un tempo interstiziale».

Trattandosi di uno scenario continentale, quello di Judt ruota attorno a Parigi, epicentro cultural-modaiolo almeno dal tempo di Richelieu (cfr. Marc Fumaroli). Ma a partire da quegli anni il palcoscenico vede all'opera attori

ben diversi dai predecessori, epigoni della grande tradizione illuminista: gli storici de *Les Annales* con Fernand Braudel in testa, Georges Dumézil o Claude Lévy-Strauss. E se J.P. Sartre saltabecava nei suoi rivoluzionari onirici molto *vague* opportunista, comparivano ai suoi lati i *petits camarades* Albert Camus e Raymond Aron a rimettere le questioni sui binari del rigore.

Con le parole di Judt: «quando la filosofia tedesca, passando attraverso il filtro del pensiero sociologico francese, si riversò nel criticismo culturale inglese, il suo vocabolario intrinsecamente difficile aveva ormai raggiunto un grado di opacità semantica irresistibilmente affascinante per una nuova generazione di insegnanti e studenti». Andando alla conquista delle università americane, notoriamente *naïf*.

Se Michel Foucault e poi Pierre Bourdieu utilizzano Nietzsche per una soggettivazione del concetto di verità, analizzata nei suoi rapporti di/con il potere, altri troveranno gratificante le ubriacature a mezzo Martin Heidegger o Carl Schmitt.

L'affermazione dell'incomprensibilità come prova di grandezza vedrà imporsi l'ermeneutica dell'astruso e personaggi dall'aspetto guittesco come Jacques Lacan (con quel *ciuffotto da busotto*, il papillon a stringa e le scarpe da moschettiere), i cui adepti costituiranno una vera e propria setta. Cui si contrapporranno per effetto imitativo altre aggregazioni di fanatici: dai *followers* di Bourdieu (*Bourdinvins*) a quelli di François Furet.

Judt non spiega il *décalage* d'oltralpe, forse imputabile alla mediatizzazione della cultura; sempre più degradata da spettacolarizzazioni situazioniste che virano la figura dell'intellettuale verso l'incanagliamento del comunicatore. Sia come sia, la pestilenza è giunta anche dalle nostre parti, da tempo. E stavolta a funzionare da epicentro è stata Milano e la sua accondiscendenza nei confronti degli strizzacervelli venuti da fuori. Magari con l'idea fissa alla Lacan del sesso come chiave di lettura per qualsivoglia temperie psicologica. Se il lacaniano Armando Verdiglione circuiva le ereditiere svaporate per fare finanza, il neo-lacaniano Massimo Recalcati conquista le pagine di "Repubblica" con le pippe sulla bulimia come «pulsione orale alla ricerca del seno materno, per cui non si mangia solo per

nutrirsi ma si mangia per godere» (*Un cammino nella psicanalisi*, Mimesis, 2016 pag. 43).

Sempre perennemente in ritardo, ora ci troviamo pure con i *nouveaux philosophes de noiantri* che sbarellano da Gramsci a Casa Pound. Tipo Simone Regazzoni, in viaggio da Derrida (una volta deve aver fatto un week-end nella *Ville Lumière*) a Clint Eastwood, o Diego Fusaro.

6. Di Maio, da San Gennaro alla Camusso. Gradatamente viene precisandosi con sempre maggiore chiarezza il retroterra culturale del Grillismo, grazie all'incoronazione del suo erede (presunto, visto che la presa aziendalistica sul movimento risulta ancora totale): il candidato premier Luigi Di Maio, in cui è palese il limite di non saper reggere il gioco dell'ambiguità con cui il *team* di fondatori – Beppe Grillo e Casaleggio sr. – aveva saputo mantenere la loro creatura nella politicamente remunerativa condizione dell'ineffabilità. La gag concettuale secondo cui non esisterebbe più la distinzione tra Destra e Sinistra.

L'unico dato politicamente significativo – in quanto a chiarezza – nell'ascesa di questo giovanotto plastificato consiste nell'emersione di un profilo identitario finalmente nitido, perfettamente in linea con l'ambiente di provenienza: la piccola borghesia meridionale di matrice impiegatizia, che vive con terrore il possibile scivolamento nella condizione proletaria e difende la propria precaria medietà ostentando i simboli formali del perbenismo. Dall'abito rigorosamente scuro, da bancario o "sposo di paese", alla parlata a birignao tipo educandato suore Marcelline.

Un perfetto identikit da Destra patriarcale tutta casa e famiglia, identificata nella triade valoriale autorità-tradizione-gerarchia. In questo speculare al profilo dell'uomo forte del Movimento – Casaleggio jr. – destrorso per professione e milieu esistenziale: l'attività consulenziale al servizio delle aziende per imbonire clienti e fregare dipendenti, l'ambiente della Milano sottomessa al ForzaLeghismo.

Un *mood* apparentemente perbenista che, se minacciato, sguaina le zanne; venuto alla luce nelle due più recenti *performances* di Giggino, Rimini a parte.

Infatti il bacio stra-fotografato al sangue di San Gennaro liquefatto testimonia una religiosità contadina, oscurantista e retrograda,

che conferma l'estraneità lampante rispetto a qualunque processo di secolarizzazione. Garanzia di politiche codine e totale sottomissione ai *diktat* provenienti dall'ala più dura e autoritaria della gerarchia vaticana. E anche la più ottusa, non avendo capito che il presunto sovversivismo di papa Bergoglio (virare il discorso ecclesiastico dal controllo occhiuto dei comportamenti affettivi/sexuali alle problematiche della diseguaglianza) è soltanto il tentativo del gesuita *perinde ac cadaver* di salvare il salvabile in un'istituzione accerchiata dalla scristianizzazione.

Ora risulta altamente rivelatrice pure la sparata anti-sindacale del giovane aspirante premier, che (a prescindere dalle evidenti magagne di un sindacalismo da Palazzo non poco castalizzato) manifesta tutta l'avversione nei confronti del lavoro organizzato, insito nella visione ispirata al modello baronale fancazzista tipico dell'Italia latifondista e ri-feudalizzata, a partire dal secondo Seicento.

Dunque, un giovanotto rivolto a un passato arcaico, che mentre ci promette le meraviglie di Internet coltiva il sogno di un mondo rurale popolato da prefiche e plebi sanfediste, armate di forcone e pronte a scannare i liberatori alla Pisacane.

Qualcuno dice che queste mosse sono attribuibili al cinico intento di accaparrare consensi di un elettorato in scivolamento inarrestabile a destra. Come gli hanno suggerito i politologi NeoLib della Luiss, del cui sapere il giovane vegliardo è solito abbeverarsi. La personale opinione dello scrivente è che stavolta Di Maio sia assolutamente sincero: quello è il suo mondo e quello è il suo orizzonte. Quelli saranno i punti fermi della politica che vorrebbe attuare. Magari meno sincero lo è quando intorbida le acque dichiarando di ispirarsi a un ossimoro politico quale la strana coppia Giorgio Almirante e Sandro Pertini. Puro fumo negli occhi, ma anche riprova che il trentenne destrorso è anche beatamente ignorante. Dunque, coniuga profondo sud da "Cristo si è fermato a Eboli" e tecniche imbonitorie da sagra paesana resettate a tecniche comunicative: c'è da far tremare le vene dei polsi a chi sogna un'Italia europea, civile e democratica, finalmente in uscita dal medioevo.



la vita buona

per l'ambiente e per gli animali

valerio pocar

In un intervento su “la Repubblica” del 16 settembre scorso il ministro dell'ambiente, dopo aver deplorato la disattenzione storica di tutto l'arco politico per la questione ambientale e aver lodato il governo Renzi e il papa Francesco I per l'importante contributo recato (?), ha sostenuto la necessità di un accordo - purtroppo improbabile - tra tutte le forze politiche per la tutela dell'ambiente. Bene ha fatto il ministro a ricordare che si tratta del problema dei problemi e gli diamo atto, se non altro, dei buoni propositi.

Nella critica della noncuranza della destra verso questa fondamentale, il ministro scrive che sarebbe «ancora oggi più incline a fare strumentali liste per la difesa di cani e gatti che a proporre una seria strategia ambientale». Sappiamo a chi è indirizzata la stoccata e l'aggettivo «strumentali» ci può stare. Con questa frase, però, il ministro rivela di non saper distinguere tra l'ottica animalista e quella ambientalista e di considerare la prima come irrilevante rispetto alla seconda.

Il ministro, del resto, è in buona compagnia. Infatti, è diffusa l'opinione che la tutela degli animali sia solo una parte della questione, ritenuta più generale e comprensiva, dei «diritti ecologici», quei diritti umani fondamentali legati alla preservazione e alla tutela dell'ambiente naturale. Si tratta, viceversa, di due prospettive tra loro profondamente differenti e anzi talvolta addirittura opposte, sia nelle loro premesse teoriche sia nelle loro conseguenze pratiche, anche se proprio in queste ultime possiamo riscontrare convergenze e magari coincidenze. Nel contrasto tra l'ottica animalista, e particolarmente tra quella della sua versione aspecista, quella cioè che rifiuta la differenza di specie come giustificazione della disparità di trattamento e di diritti, e l'ottica ambientalista si ripropone, infatti, la contrapposizione tra la concezione fondata

sull'antropocentrismo e quella che invece lo rifiuta.

L'ottica ambientalista è in linea di principio volta a garantire interessi propriamente umani. L'intento di preservare l'ambiente naturale è dettato dalla consapevolezza dei rischi che il disastro ambientale pone per la sopravvivenza stessa della nostra specie e della necessità di mantenere o ripristinare un certo livello della qualità della vita, nell'interesse di noi stessi e dei nostri simili e anche delle «future generazioni». Gli appartenenti a specie non umane vengono considerati sì come componenti essenziali dell'ambiente, ma le regole giuridiche e sociali, nel campo della tutela ambientale, non considerano l'animale come individuo, ma come specie (il lupo, l'orso) o addirittura come un insieme indeterminato (la «fauna selvatica»). Del resto, le norme volte a tutelare l'ambiente prendono in considerazione come categorie gli stessi esseri umani (i consumatori, gli inquinatori ecc.) e stabiliscono diritti definiti come collettivi, anche se di fatto pertengono a ciascun individuo.

Nella prospettiva aspecista, invece, gli animali dovrebbero essere presi in considerazione non come genere o specie, ma come individui, al pari degli umani, e trattati come soggetti e non come oggetti. Il rispetto nei confronti degli animali viene definito come un dovere collettivo e individuale degli umani, tenendo in considerazione non solo le relazioni tra gli umani, ma anche quelle tra umani e animali, come relazioni non tra soggetti e oggetti, ma tra soggetti appartenenti a specie differenti.

Di conseguenza, nella prospettiva aspecista non potrebbero essere moralmente giustificate scelte che l'ottica ambientalista giustifica. Si pensi, a titolo d'esempio, alla pratica dell'abbattimento, persino nei parchi nazionali, di individui animali motivato da rischi di contagio o da sovrappopolamento, rischi spesso conseguenti a scelte umane improvvise (è il caso famoso dei conigli in Australia o quello attuale dei cinghiali in Italia), pratica che è coerente con la tutela ambientale, ma contraddice i principi basilari dell'aspecismo, contraddetti peraltro anche da certe dilemmatiche scelte interne all'ottica ambientalista stessa, volte alla salvaguardia di certe specie a scapito di altre (per esempio, le recenti azioni di «radicamento» degli scoiattoli

grigi americani che insidiano la sopravvivenza degli scoiattoli rossi europei). In contrasto con l'ottica aspecista, ma non con quella ambientalista, s'indirizzano periodici stermini di massa, a fini di prevenzione di possibili epidemie di animali da reddito, spesso conseguenti a sporadici casi di malattie del bestiame (afta epizootica, peste suina, cd «mucca pazza», influenza aviaria eccetera). Queste azioni, volte alla tutela della salute umana e soprattutto di certi interessi economici, non sono giustificabili nella prospettiva aspecista. *Paradossalmente*, analoghe scelte non lo sarebbero neppure nell'ottica ambientalista, che, in coerenza coi propri principi, ma in violazione dei diritti umani fondamentali, dovrebbe suggerire la soppressione selettiva di individui umani per le medesime ragioni recate con riguardo agli animali, vale a dire con riferimento al danno arrecato o arrecabile all'ambiente naturale. La contraddizione è evidente.

La prospettiva aspecista e quella ambientalista devono, dunque, essere tenute ben distinte, tanto nei principi quanto nelle soluzioni proposte.

Tuttavia, non è da escludersi che vi siano convergenze tra gli interessi tutelati e da tutelarsi secondo l'una e l'altra prospettiva, anche se la convergenza non deve oscurare la netta differenza dei principi. Per esempio, le norme comunitarie che tutelano la specie «lupo» e ne vietano l'uccisione se non per ragioni di legittima difesa della incolumità personale, pur ispirate alla tutela della biodiversità, di fatto tutelano anche il diritto individuale alla vita di ciascun individuo appartenente a quella specie.

La convergenza degli interessi umani con quelli animali appare, con riferimento a talune questioni, di grandissimo momento sia per quanto attiene alla garanzia dei diritti umani fondamentali sia per quanto attiene a quella dei diritti fondamentali degli animali. Prendo in considerazione qui un unico esempio, peraltro il più rilevante.

Il consumo degli animali e degli alimenti provenienti da animali (*zoofagia*) costituisce una sistematica e patente violazione degli elementari diritti degli animali alla vita, alla qualità della vita e a non soffrire ingiustificatamente e basterà pensare agli allevamenti cosiddetti razionali, alla prigionia delle galline ovaiole, alle condizioni nelle quali gli animali sono trasportati e poi ammazzati nei mattatoi. La zoofagia pone, dunque, una seria questione morale. Lo

sfruttamento alimentare degli animali è, però, anche la fonte di gravi violazioni di riconosciuti diritti umani fondamentali. In brevi parole, anzitutto la violazione del diritto alla salute (è ormai diffuso presso i dietisti il convincimento che il consumo di alimenti di origine animale sia inappropriato se non anzi nocivo alla salute umana e costituisca una tra le principali cause di morbilità e di mortalità specialmente nei Paesi occidentali) e anche dello stesso diritto alla vita (lo spreco alimentare connesso alla trasformazione di alimenti vegetali in alimenti carnei costituisce, secondo una condivisibile opinione, la causa principale della denutrizione e della malnutrizione che in forma cronica colpisce oltre un miliardo di individui umani nel mondo).

Per quanto qui ci concerne, esso rappresenta anche la violazione dei cosiddetti «diritti ecologici», diritti transnazionali e globalizzati, che presentano peculiarità tali da distinguerli dai diritti umani fondamentali di vecchia generazione e coinvolgono non soltanto *tutti* gli individui umani, ma anche *tutti* gli individui animali. La biosfera, infatti, è unitaria e i rischi ecologici appaiono interconnessi e interdipendenti, sicché la violazione dei diritti ecologici dei singoli individui si riflette sui diritti ecologici di tutti gli individui, umani e animali. Per questa ragione questi diritti, caratterizzati dalla reciprocità degli interessi sottostanti, non sono rinunciabili, a differenza dei diritti individuali, e si configurano piuttosto come *doveri ecologici fondamentali*, volti a garantire interessi che investono l'intera umanità, intesa non soltanto come la somma dei singoli individui che la compongono, ma piuttosto come la stessa specie umana, così come investono ogni altra specie vivente. Come è ormai ben noto, la produzione di alimenti animali comporta un consumo di acqua, di energia, di fonti alimentari di natura vegetale nonché progressive deforestazioni al fine di pascolo e di produzione di foraggi di gran lunga superiori a quanto è richiesto per la produzioni di pari quantità di alimenti vegetali e l'industria dell'allevamento comporta anche il rilascio nell'atmosfera dei cosiddetti «gas serra» in misura non inferiore della produzione di energia o dei trasporti o dei riscaldamenti e via dicendo e costituisce una delle principali fonti di inquinamento idrico e atmosferico, per tacere dell'incalcolabile danno conseguente alla

riduzione della biodiversità che allo sfruttamento economico delle specie animali fatalmente consegue. Insomma, le attività economiche finalizzate al sostentamento della zoofagia contraddicono la dottrina del cosiddetto «sviluppo sostenibile», tanto cara agli ambientalisti. Non appare improponibile l'idea che un modello di sviluppo sostenibile tale da garantire i diritti ecologici dell'umanità debba prendere le mosse proprio dal rifiuto della zoofagia. Come possiamo adottare accorgimenti per contenere o anzi ridurre il numero degli umani nel futuro, così, mediante la progressiva soppressione degli allevamenti, possiamo ridurre il numero degli esseri appartenenti ad altre specie animali, che al pari degli umani consumano e inquinano, numero frutto non delle leggi della selezione naturale, ma delle scelte improvvide degli umani stessi.

La conclusione richiede poche parole. La convergenza tra i diritti umani e i doveri nei confronti degli animali rivela con chiarezza l'insufficienza di una prospettiva ambientalista che non sappia coniugare con le sue proprie anche le ragioni della prospettiva aspecista. Soltanto un ambientalismo aspecista appare in grado di garantire tutti gli interessi e i diritti implicati nella relazione necessariamente triangolare tra la specie umana, le altre specie animali e l'ambiente naturale.



bêtise

la sinistra frolla: avanti popolo...

«280 caratteri su Twitter: 'Un piccolo passo per l'uomo, un grande balzo per l'umanità...!」

Nichi Vendola, 28 settembre 2017

la ministra frolla

«La svolta della ministra Valeria Fedeli: 'Smartphone in aula dico sì, sono un aiuto」.

“Repubblica”, titolo, 12 settembre 2017

l'opinione lieve

proposte semplici, ragionamenti quasi "terra terra"

marella narmucci

Gli ultimi dati del 2017 dell'organizzazione europea per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) ci mostrano un'Italia dove il fenomeno sociale della “dispersione scolastica” è in calo ma ancora pericolosamente alto, che la porta a essere, con una percentuale del 14,7%, tra le nazioni europee in condizioni peggiori e lontana dall'obiettivo dell'Unione Europea del 10% per il 2020. L'abbandono da parte dei minori della scuola dell'obbligo e i livelli critici di conoscenza coincidono con le zone periferiche dove sono concentrate le famiglie con maggiori disagi sociali e dove invece è minore l'accesso a libri, biblioteche, musei, rete dei servizi per la prima infanzia, sport, fruizione digitale, etc.

Sarebbe bello se anche i mezzi di informazione, prima la Rai e conseguentemente tutte le altre, se ne prendessero carico e, con un'operazione corale, resettassero il sistema finora adottato di massimo sfruttamento del pubblico per i propri interessi economici, ripartendo daccapo con una sola priorità, quella di diventare uno strumento a vantaggio dei cittadini e della loro istruzione.

Tra le tante produzioni della Rai, in quanto servizio pubblico e di pubblica utilità, mi pare che nessuno recentemente abbia mai pensato di mandare in onda, in prima serata per arrivare al maggior numero di utenti possibile, una trasmissione per facilitare la comprensione di ciò che vara il Governo, che accade in Italia e nel panorama europeo e internazionale.

Se ci fossero la volontà e l'intelligenza si potrebbe prendere esempio da un programma degli anni '60 che si chiamava "Non è mai troppo tardi. Corso di istruzione popolare per il recupero dell'adulto analfabeta" che, con il sostegno dell'allora Ministero dell'Istruzione, la Rai mandò in onda fino al 1968 permettendo così a tante italiane e italiani di imparare a leggere e a

scrivere. Oppure, molti anni dopo, nel 2004, da una trasmissione di [Rai Educational](#) per l'alfabetizzazione informatica che riprese il titolo della trasmissione originale modificandola con la chiocciolina "Non è m@i troppo tardi";

L'obiettivo dei programmi soprattutto in "prima serata", invece, è prioritariamente quello di convogliare la maggior percentuale possibile di audience e, se ciò non accade, la pena è il mancato rinnovo se non addirittura la cancellazione immediata dalla programmazione con conseguenti ricadute economiche.

Va da sé, quindi, che a farla da padrone sono trasmissioni molto leggere, popolari e di facile somministrazione, alle quali rispondono volentieri tanti, troppi cittadini ormai disabituali alla cultura, a conoscere e comprendere bene gli avvenimenti contingenti politico-economico-sociali che li riguardano.

Del resto, la politica dei Governi moderni non favorisce la comprensione né appassiona i cittadini: in Parlamento, essa detiene il primato nazionale di cafonaggine e maleducazione e sugli schermi diventa incomprensibile, intrisa di termini e sigle sconosciuti ai più e condivisi anche dai giornalisti, di cui nessuno mai spiega il significato. Immaginiamo l'enorme difficoltà a seguire gli eventi del Paese per quella grande parte di popolazione italiana istruita sotto la media, tutti elettori, che al momento del voto sceglieranno di darlo al prima "cantastorie" di turno, quello più convincente con la soluzione per tutto in tasca. Ecco, in questo caso, per arginare i voti "di pancia", populistici e occasionali, sarebbe un servizio per il bene del Paese pensare a trasmissioni televisive culturali dirette allo sviluppo della conoscenza e della capacità critica.

Dell'informazione vuota e ormai attenta più a resocontare episodi di volgarità politica e violenze verbali (a volte anche fisiche), che soluzioni per il futuro del Paese, ne abbiamo piene le tasche. Di Opposizioni e Maggioranze che invertendosi di ruolo, promettono gli stessi miracoli, denunciano le medesime mancanze, rivendicano le stesse operazioni, non ne possiamo più.

Sembra di vivere in un Paese senza memoria dove, per colpa anche di un linguaggio chiaro solo a pochi, per la maggioranza degli italiani che non lo comprende tutto diventa, come si dice a Roma, "Famo a fidasse!".

nota quacchera

il naso rotto di voltaire

gianmarco pondrano altavilla

L'altro giorno mi sono ritrovato a chiacchierare con Fabrizio Catalano di suo nonno, Leonardo Sciascia e della statua di Voltaire a Parigi cui lo scrittore siciliano era particolarmente affezionato. Fabrizio mi diceva che ogni volta che si era trovato a passare sotto quella statua di recente, l'aveva trovata col naso rotto da qualche vandalo. Ora, per carità, tutto è possibile (coincidenze, una pallonata di qualche ragazzino, un restauro fatto davvero male), ma certo è - consideravamo - che di questi tempi uno sfregio al vecchio Arouet in effigie, è significativo. Preparando la «Nota quacchera» di oggi non avevo che il triste imbarazzo della scelta in tema di chiusure, casi di intolleranza, violazioni del diritto di parola. Napoli che chiude i battenti ad una manifestazione non gradita; i catalani che si censuravano a vicenda sulla questione dell'autonomia (senza proprio voler mettere mano ai rapporti cogli spagnoli); il profluvio di proposte imbarazzanti per imbavagliare di volta in volta la rete, i giornali asserviti, i fascisti, i comunisti, gli islamici e chi più ne ha più ne metta.

Francamente alla fine ho alzato le mani ed ho pensato che in questo turbinio di dichiarazioni, sparate a zero, colpi verbali e non, la mente liberale rossinianamente stordita e sbalordita, avesse bisogno di un poco di tregua, di un momento di tranquillità per riaversi da questa sbronza di antimodernità gretta, per liberarsi da questo mal di testa perenne ed esistenziale che oramai l'attanaglia da tempo. Per questo, ho pensato che i versi di una vecchia canzone di libertà tedesca potessero servire alla bisogna, e li affido al lettore, con la speranza che possano avere lo stesso effetto analgesico e lenitivo, finora riservato a chi scrive.

*Die Gedanken sind frei, wer kann sie erraten,
sie fliegen vorbei wie nächtliche Schatten.
Kein Mensch kann sie wissen, kein Jäger erschießen
mit Pulver und Blei: Die Gedanken sind frei!*

*2. Ich denke was ich will und was mich beglückt,
doch alles in der Still', und wie es sich schicket.
Mein Wunsch und Begehren kann niemand
verwehren, es bleibt dabei: Die Gedanken sind frei!*

*3. Und sperrt man mich ein im finsternen Kerker,
das alles sind rein vergebliche Werke.
Denn meine Gedanken zerreißen die Schranken
und Mauern entzwei: Die Gedanken sind frei!*

*4. Drum will ich auf immer den Sorgen entsagen
und will mich auch nimmer mit Grillen mehr
plagen.
Man kann ja im Herzen stets lachen und scherzen
und denken dabei: Die Gedanken sind frei!*

*5. Ich liebe den Wein, mein Mädchen vor allen,
sie tut mir allein am besten gefallen.
Ich sitz nicht alleine bei meinem Glas Weine,
mein Mädchen dabei: Die Gedanken sind frei!*

*I pensieri sono liberi, chi li può indovinare?
Essi volano liberi come ombre notturne
Nessun uomo può carpirli, nessun cacciatore
abbatterli con polvere o piombo: i pensieri sono liberi!*

*2. Penso ciò che voglio, e ciò che mi piace
ma tutto in silenzio e come è conveniente
Il mio volere ed i miei desideri nessuno può negarmi
e sarà sempre così: i pensieri sono liberi!*

*3. Ed anche se fossi gettato nella prigione più oscura
nulla mi toccherebbe
perchè i miei pensieri supererebbero ogni porta,
ogni muro: i pensieri sono liberi!*

*4. Quindi voglio cacciar via per sempre le pene
e non voglio mai più tormentarmi per delle fisime.
Sempre nel proprio cuore si può ridere e scherzare
e pensare così: i pensieri sono liberi!*

*5. Mi piace il vino e più di tutto la mia ragazza,
è solo lei che mi fa sentire nel miglior modo.
E non sono solo a bere il mio bicchiere di vino,
la mia ragazza è con me: i pensieri sono liberi!*

bêtise

la voce del padrone

«Smarco subito una questione. La sindaca Raggi è perfettamente autonoma, come è sempre stata, in tutte le sue decisioni. E ha il pieno supporto del Movimento 5 stelle».

Casaleggio II, "Corriere della sera", 3 agosto 2017

terrore nelle file dei berlusconiani

«Si studierà educazione civica digitale. L'ultima boldrinata. Lezioni di pensiero buonista». [Dopo venti anni e più di educazione arcoriana alla corruzione di giudici e avvocati, all'evasione fiscale, a come frodare lo Stato, alla collusione con la mafia, adesso si vorrebbe fuorviare i giovani con un po' po' di educazione civica, guai!].

"Il Giornale (di Arcore)", titolo, 2 ottobre 2017

in fondo. 1

«Davvero gli italiani possono riportare al potere un uomo che il resto d'Europa vede come un buffone o un truffatore?»
 “The Economist”, 21.8.2017.

Titolo polisemico. Forse allude a un testo proveniente dalla consapevolezza del fondo in cui siamo precipitati, ma anche al vecchio nome degli editoriali, oppure semplicemente all'indicazione della collocazione in chiusura della pubblicazione. Fate voi.

E la chiamano democrazia. Questa estate è accaduto di tutto. In fondo io qui vorrei occuparmi solo di enormi minutaglie. Ne ho notate due che mi hanno colpito. Gravi in sé stesse, ma anche rilevatrici della ormai cronica e servile disattenzione degli opinionisti. Sono decenni che si è andata via via perdendo la funzione critica della stampa. Non ci si scandalizza più di nulla. Anche per colpa dell'inflazione del malgoverno e del malaffare e quindi dell'assuefazione al peggio. Per esempio, non fa più notizia, appena qualche poche righe da dimenticare presto, che un personaggio pubblico, come Altero Matteoli, da Ministro abbia compiuto alcune “piccole” irregolarità tali da essere condannato da un Tribunale a più di quattro anni di carcere (che ovviamente saranno come al solito solamente virtuali, perché dopotutto non ha rubato per fame un pollo in un supermercato. D'altronde la classe politica – seguendo pedissequamente l'autorevole magistero di un pessimo Presidente della Repubblica - ha messo nel dimenticatoio tutto il recente passato e tollera che un pregiudicato abbia l'ardire di proporsi ancora come capo di una maggioranza di governo, tra gli ossequi generali. Come se fosse un nuovo cincinnato e non un incallito pregiudicato che ancora oggi tesse pubblicamente le lodi del suo compare colluso con la mafia... Solo il liberale “Economist” lo annovera ancora tra i buffoni e i truffatori, forse ricordandosi della condanna definitiva per frode allo Stato, della sua ignominiosa cacciata dal Senato e del suo malgoverno *ad personam*, e ci pone una domanda cui è d'obbligo rispondere affermativamente.

Ma torniamo alle due minutaglie dell'estate. La prima è una dichiarazione di Renzi, il quale con una faccia tosta che gli è permessa dal silenzio complice di tutti (avversari e amici) ha fatto saper alla stampa che «in ogni singola candidatura ci sarà il visto mio». Il “Corriere” titola: «I candidati? Li scelgo io». Così il perdente di tutte le guerre ci fa sapere che lo Statuto del suo partito non vale la carta su cui è scritto, e che con le Primarie, ancorché truffaldine e senza controlli per come è abituato il Pd ad organizzarle, ci si pulisce il sedere. Eppure, se non sbaglio, il Pd incassa soldi pubblici, provenienti quindi dalle tasse di noi cittadini, cui non resta che assistere impotenti alle gesta autoritarie di un Cesare velleitario fino al ridicolo. E forse è anche utile rammentare che i candidati scelti personalmente dal Segretario saranno *sicuramente* parlamentari perché “nominati” tali, seguendo le norme del Grande Inciucio che – caso unico al mondo – solleva i cittadini dalla fatica di eleggersi i propri rappresentanti.

La seconda minutaglia non è meno grave. Lo sfacciato gioco delle parti tra Governo, Pd e Alfano sull'approvazione o meno della legge dello *ius soli* è stato inquietante. E buffonesco: infatti ipocritamente si è detto che non erano sufficienti i voti al Senato, ma non si è capito perché, dopo aver posto la fiducia sul job act, sulla scuola, addirittura sulla quella vergogna dei voucher e in anche troppe occasioni minori, non si poteva piegare, appunto, con il voto di fiducia il ricatto fatto porre da Alfano.

Non entro qui nel modo più assoluto nel merito del provvedimento. Ci daranno tanto di quel tempo per affrontarlo con serietà... ma mi ha colpito una dichiarazione, sempre di Renzi che diceva candidamente che non era possibile approvare la legge prima delle elezioni, perché avrebbe potuto irritare l'elettorato e far perdere dei voti. Se traduciamo dal politichese in italiano vuol dire: «cari elettori, ho deciso di prendervi per i fondelli, adesso andate a votare sereni. Agli eletti ci penso io e gli altri capi assoluti della Casta (arricchita dalla *new entry* dei grillini). E anche sui provvedimenti della prossima legislatura non vi preoccupate di far valere le vostre convinzioni: Intanto, *dopo*, facciamo come ci pare ».



hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli, è Docente di Storia delle Dottrine Politiche e Sociali presso l'Università Bocconi di Milano e l'Università degli Studi di Siena, è stato eletto Senatore nella XII legislatura, ed è direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Studioso del pensiero politico otto-novecentesco, ha fornito contributi importanti sul pensiero politico di Giuseppe Montanelli, Gaetano Mosca, Giovanni Papini, sul liberalsocialismo e, in particolare, sulle figure di Piero Gobetti e Carlo Rosselli. Attualmente è il direttore della "Rivista Storica del Socialismo".

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

marella narmucci, dal 2000 assistente e "spalla" di parlamentari prima dei Verdi e oggi di Possibile, negli atti e nelle idee. Già articolista con la rubrica "La jena di Montesacro" nel mensile di quartiere. Autonoma pensatrice e convinta assertrice che nella vita sempre e comunque sia necessario prendere posizione, assumendosene le responsabilità e pagarne le conseguenze

enzo palumbo, avvocato, già senatore liberale e membro laico del CSM.

pierfranco pellizzetti, saggista di "MicroMega" e "Queste Istituzioni". Ha insegnato "Sociologia dei Fenomeni Politici" e "Politiche Globali" nella Facoltà di Scienze della Formazione di Genova. Tra le sue ultime opere: *C'eravamo tanto illusi – fenomenologia di Mario Monti* (Aliberti 2012), *La Libertà come critica e conflitto* (Mucchi, Modena), *Conflitto – l'indignazione può davvero cambiare il mondo?* (Codice, 2013). Ha curato *Le parole del tempo – vocabolario della Seconda Modernità* (Manifestolibri, 2010). Nel 2014 ha pubblicato il suo primo romanzo, *Una breve primavera* (editore Sedizioni). Nel 2016 ha pubblicato presso il Saggiatore *"Società o barbarie"* e nel 2017 *"Italia invertebrata"* con Mimesis.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

nei numeri precedenti:

paolo bagnoli, antonio caputo, pier paolo caserta, pippo civati, riccardo mastrorillo, marella narmucci, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, valerio pocar, gianmarco pondrano altavilla, luca tedesco, giovanni vetritto.

scritti di:

luigi einaudi, stefano rodotà

involontari:

silvio berlusconi, andrea causin, aldo cazzullo, luigi compagna, "corriere.it", giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, luigi di maio, valeria fedeli, vittorio feltri, giovanni fiandaca, filippo fiani, don formenton, diego fusaro, paolo gentiloni, paolo giordano, beppe grillo, "il giornale", antonio ingroia, vincenza labriola, mons. piro lagnese, gianni lemmetti, barbara lezzi, eva longo, lele mora, claudia nozzetti, francesco nicodemo, mario orfeo, matteo orfini, michele palumbo, virginia piccolillo, virginia raggi, matteo renzi, matteo richetti, ettore rosato, gianfranco rotondi, matteo salvini, vittorio sgarbi, carlo sibilis.